

Iran: le metamorfosi di una Rivoluzione

Mauro Conciatori

Un moto di sdegno e raccapriccio animava i giovani iraniani che il 16 settembre scorso cominciarono a radunarsi nelle piazze delle principali città, mobilitati dai movimenti delle donne. Da allora, mesi di massicce manifestazioni ripropongono all'attenzione generale la Repubblica Islamica dell'Iran, nella quale ho avuto l'onore e il privilegio di rappresentare il nostro Paese per quasi cinque anni, dal 2014 al '19.

La protesta

L'Iran ribolliva da tempo di aspirazioni frustrate e tensioni irrisolte. Le ha fatte detonare la morte, in circostanze non chiare, di Mahsa Amini, una giovane attivista per i diritti delle donne di origine curda, fermata dalla polizia morale nel corso di una manifestazione perché non indossava correttamente il velo. In forme sobrie, aliene da esibizionismi, i giovani reagiscono alla patologica fobia del corpo femminile, e conseguente sua repressione, che la Repubblica Islamica ha introiettato dal suo padre fondatore, Khomeini¹. Ma emergono anche le altre istanze del movimento femminista, che in Iran è sia interno al regime sia ad esso contrapposto, e rivendica la parità dei sessi in termini salariali e di diritto di famiglia². A questo si sommano l'angoscia e la rabbia delle giovani generazioni di ambo i sessi per l'anacronistica

¹ Vd. Alberto Negri, *Il Turbante e la Corona. Iran, trent'anni dopo*, Tropea, 2009, pp. 96-99.

² Sulle rivendicazioni del movimento femminista iraniano si veda Luciana Borsatti, *L'Iran al tempo di Trump*, Castelvechi, 2018; nonché: Ead., *L'Iran al tempo di Biden*, Castelvechi, 2021.

compressione dei costumi e perché il loro avvenire inesorabilmente si rattappisce.

Questa forte istanza civile si è poi saldata al malcontento per la crisi economica e la crescente disoccupazione. Hanno scioperato commercianti e lavoratori di diversi settori, e la protesta deve aver mobilitato anche esponenti di fasce sociali molto fragili, visto che ve ne sono fra gli arrestati. Anni di sanzioni occidentali hanno dilatato a macchia d'olio l'economia informale a scapito della produzione di beni di consumo, con conseguente impennata inflattiva. E questo processo, coniugato agli ingenti costi della proiezione militare esterna, ha messo in seria crisi anche quello che Alberto Negri definisce “welfare all'iraniana”, tagliato negli ultimi due anni di un 40%³. La Repubblica Islamica è infatti un'economia in gran parte dirigista, in cui industrie e commerci legati al potere ricavano dalle risorse naturali e umane una ricchezza che il regime in parte spartisce fra i suoi maggiori azionisti, in parte destina alla proiezione (militare) di sicurezza esterna, e in parte redistribuisce in varie forme ai ceti meno attrezzati ad affrontare le sfide della modernità. I quali ne costituiscono, infatti, il vasto puntello sociale. Ma la povertà in aumento spinge in piazza variegati gruppi sociali urbani, borghesi ma non solo.

A parte le ampie fasce che in questi mesi si sono associate alle proteste, quello che un tempo avremmo definito “il movimento” resta però fenomeno essenzialmente generazionale, per quanto fortemente inclusivo⁴. Il suo schietto spontaneismo, al di là dei tentativi di manipolazione cui è rimasto evidentemente esposto, stride con le teorie dominanti che vogliono la formazione delle aggregazioni nella società digitale funzione esclusiva di meccanismi leaderistici e guide da remoto: ci sembra piuttosto espressione di ciò che un tempo definivamo “comunitario”, agli antipodi di solipsismi individualistici e autoreferenzialità di gruppo che animano oggi le nostre società. Ma assenza

³ Alberto Negri, *Il regime iraniano e le riforme impossibili*, in: “Il Manifesto”, 07/12/2022.

⁴ Per comprendere il movimento di protesta è bene affidarsi a fonti interne, se possibile non condizionate da partiti presi e da approcci angustamente politici; si segnala in particolare il bell'articolo di una psicanalista attiva a Teheran: Gohar Homayounpour, *The Birth of a New Female Epic Hero in Iran*, 31/10/2022, www.e-flux.com/notes/501040/the-birth-of-a-new-female-epic-hero-in-iran.

di leaders riconosciuti e conseguente indeterminatezza degli obiettivi finali lasciano irrisolto il dubbio sulla sua intima natura e sulla sua cifra politica complessiva. La dinamica può avere, o assumere, concreta vocazione controrivoluzionaria, come la maggior parte dei commentatori esterni dà semplicemente per scontato. Ma può anche essere onda lunga di processi interni alla Repubblica Islamica, non necessariamente votati a esorbitarla del tutto: l'attivismo femminista che l'ha innescata fu d'altra parte un cruciale protagonista della rivolta contro lo Scià, grazie alla quale intraprese un lungo, fruttuoso ma tuttora incompiuto cammino⁵.

Certamente il movimento ha una carica genericamente eversiva, in termini politici, antropologici e di affermazione di soggettività in senso lato. Ma, per non cadere in rozze semplificazioni, dobbiamo ad esempio considerare che sono in piazza anche donne regolarmente velate, cioè integrate e forse attive nel regime; che aspirazioni ed emozioni collettive dei manifestanti sono comuni alle diverse componenti etniche del Paese e ne rinsaldano il vincolo; che non mancano episodi di solidarietà fra manifestanti e forze dell'ordine; che gli slogan sono diretti contro la corruzione e la bigotteria del clero, e solo occasionalmente contro polizia o corpi militari come Pasdaran e Basiji, benché responsabili della repressione. Le invettive contro la Repubblica Islamica in quanto tale, cui i *social media* seguiti in occidente riconducono gli eventi, sono intervenute in un secondo momento e non sono generalizzate. Pertanto, ridurre il movimento alla generica lettura *gender* che prevale in occidente significa non catturarne la complessità e soprattutto fraintenderne la concreta valenza all'interno della società iraniana. I giovani iraniani e quanti li appoggiano vogliono sfuggire alle omologazioni; la loro vicenda dovrebbe indurre a riflettere sul valore intrinseco della complicatezza della vita e del mondo, in un'epoca di brutali semplificazioni.

Col passare delle settimane la repressione è divenuta più aspra, anche perché più violente si sono fatte le manifestazioni, con nume-

⁵ Sul ruolo delle donne nella rivoluzione e conseguenti tensioni e contraddizioni antropologiche e politiche, sono illuminanti le metafore di *Radiograph of a Family*, film-documentario della regista Firouzeh Khosrovani, uscito nel 2020, *trailer* disponibile su www.youtube.com/watch?v=djc6XC4Q-BE.

rose vittime anche fra le forze dell'ordine⁶. Il bilancio non è chiaro: le vittime degli scontri sono centinaia, gli arresti probabilmente nell'ordine di migliaia, e sicuramente vi sono state esecuzioni di manifestanti accusati di aver ucciso forze dell'ordine. Oltre queste generiche valutazioni non mi spingerei, fin quando non si depositerà l'inquinamento delle opposte propagande, quella del regime e quella esterna all'Iran.

L'assenza di una guida politica riconosciuta e di una coerente definizione degli obiettivi dei manifestanti priva il regime di interlocutori certi, rafforzandone l'inclinazione a perseguire solo l'opzione repressiva. D'altra parte, per queste stesse ragioni, da febbraio il movimento segna il passo⁷ (salvo nel Belucistan sunnita), incapace di saldare organiche alleanze sociali sulla base di una chiara piattaforma. L'11 febbraio la Guida Suprema Khamenei ha promulgato un'amnistia valida anche per i manifestanti arrestati (salvo doppi cittadini e quanti si siano macchiati di delitti di sangue); mentre i codici di abbigliamento sembrano cadere in prescrizione. Tuttavia le manifestazioni proseguono⁸, rilanciate, a marzo, da notizie di avvelenamenti di migliaia di studentesse⁹.

È arduo valutare se le proteste siano manipolate dall'esterno e in quale misura. I movimenti dei fuoriusciti in quanto tali sono da de-

⁶ Intervista di Nicola Pedde a Nadia Boffa, *In Iran non è ancora rivoluzione, nello stretto di Hormuz si rischia l'escalation*, in: "Huffingtonpost", 25/01/2023, www.huffingtonpost.it/esteri/2023/01/24/news/iran_ue_stati_uniti_iraq_proteste-11148304/.

⁷ Crisis 24, *Iran: Nationwide street protests likely to continue losing momentum through late March amid government crackdown. Update 17*, 02/03/2023, www.crisis24.garda.com/alerts/2023/03/iran-nationwide-street-protests-likely-to-continue-losing-momentum-through-late-march-amid-government-crackdown-update-17.

⁸ A correspondent in Tehran, *Iran protesters torch Soleimani monument as crackdown intensifies*, in: "Al Monitor", 14/03/2023, www.al-monitor.com/originals/2023/03/iran-protesters-torch-soleimani-monument-crackdown-intensifies.

⁹ *Protests break out in Iran after poisoning attacks on schoolgirls*, in: "Outlook India", 05/03/2022, www.outlookindia.com/international/protests-break-out-in-iran-after-poisoning-attacks-on-schoolgirls-news-267368; A correspondent in Tehran, *Protests across Iran as schoolgirl poisonings spread nationwide*, in: "Al Monitor", 07/03/2023, www.al-monitor.com/originals/2023/03/protests-across-iran-schoolgirl-poisonings-spread-nationwide.

cenni estranei alla mutevole realtà dell’Iran odierno, non lo comprendono, e non vi hanno alcuna credibilità, nonostante la ribalta mediatica che si ritagliano in occidente. Sono invece teoricamente sempre possibili provocazioni di Stati terzi attraverso agenti coperti e basisti, che certamente sono filtrati numerosi in questi anni attraverso alcune permeabili frontiere, come suggeriscono attentati e attacchi dall’aria più o meno recenti¹⁰.

Attori esterni accusa ovviamente il regime: prova così a giustificare all’opinione pubblica l’oceanica contestazione cui è fatto segno, e anche a screditarla, in un Paese animato da forte spirito nazionale e che l’esperienza ha reso sensibile alla sindrome da accerchiamento. Il Presidente Raisi, la Guida Suprema e i media ufficiali hanno accusato soprattutto Riad, scorgendo contorni di rivolta etnica in alcune aree dell’Iran sunnita¹¹. In effetti, allo schema unitario di sincero sentimento nazionale iraniano che in generale caratterizza le varie etnie, sfuggono componenti minoritarie arabe e curde, che in passato hanno animato significative tensioni e godono verosimilmente di sostegno esterno: non a caso, nel Kurdistan iraniano e nelle aree sunnite del Belucistan il governo ha dispiegato l’esercito sin dall’inizio delle agitazioni. Vedremo se al recente annuncio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Teheran e Riad su mediazione cinese¹² (spettacolare contropiede geopolitico regionale di Pechino, ai danni dell’influenza americana¹³) seguirà l’attenuarsi

¹⁰ Uno storico inviato di guerra in Medio Oriente sostiene da mesi che i Paesi produttori d’energia del Golfo collaborano con Stati occidentali per alimentare la protesta attraverso media e piattaforme social: Elijah J. Magnier, *Why is the West hell-bent on demonizing Islamic Republic of Iran*, in: “PressTv”, 18/11/2022, www.presstv.ir/Detail/2022/11/18/692927/West-Hellbent-Demonizing-Islamic-Republic-Viewpoint-Elijah-Magnier.

¹¹ Intervista di Nicola Pedde a Nadia Boffa citata in nota 6.

¹² *Full text: Joint Trilateral Statement by the Kingdom of Saudi Arabia, the Islamic Republic of Iran, and the People’s Republic of China*, in: “Xinua”, 10/03/2023, http://eng.chinamil.com.cn/CHINA_209163/TopStories_209189/16208245.html.

¹³ Ding Gang, *China can play peacemaker while US cannot*, in: “Global Times”, 15/03/2023, www.globaltimes.cn/page/202303/1287319.shtml; Sean Mathews, *Iran-Saudi Arabia reconciliation: US on the sidelines dismisses China’s role*, in: “Middle East Eye”, 14/03/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-saudi-arabia-us-dismiss-china-role.

delle proteste nelle aree sunnite. Il Ministro saudita delle Finanze ha inoltre promesso investimenti che, se riescono ad aggirare le sanzioni americane, rilanceranno il PIL, contribuendo ad allentare le tensioni interne¹⁴.

Il sistema della Repubblica Islamica si conferma comunque non dislocabile da pur vasti movimenti interni, non solo per l'ampio zoccolo di (passivo) consenso che raccoglie presso i ceti svantaggiati, ma soprattutto perché – fra Pasdaran, Basiji e Fondazioni – dispone di tutte le leve significative di *hard power*, e non si farà scrupolo a usarle se necessario.

I contesti storici

L'Iran rivoluzionario è una complessa alchimia di bilanciamenti fra istituzioni formali e informali: vi gioca un ruolo la sovranità popolare, ma solo strumentalmente al mantenimento della complessiva stabilità di un sistema chiamato a governare 86 milioni di persone. Le istituzioni elettive hanno rilevanti funzioni, ma decidere dove debba andare la Repubblica Islamica è prerogativa degli organi teocratici: essi sono a loro volta regolati da camere di compensazione, per lo più invisibili, fra le tre componenti che 44 anni fa abbattono il regime dello Scià: il clero sciita militante (con le sue “Fondazioni” economiche), i militari rivoluzionari (corpo dei Pasdaran e addentellati militari ed economici che vi afferiscono) e i grandi commercianti-imprenditori (i famosi “bazarì”) che finanziarono la rivoluzione. Il gioco che ne deriva è complesso e di ardua decifrazione, la realtà è talvolta controintuitiva, il potere un gioco di specchi. La Guida Suprema non è un dittatore ma l'arbitro di una sottile partita a tempo indeterminato fra centri di potere¹⁵. Il sistema di pesi e contrappesi riesce a superare le fibrillazioni ricadendo sempre su un punto di equilibrio. Se vogliamo,

¹⁴ Elis Gjevori, *Saudi Arabia-Iran: Riyadh investments could start 'very quickly' following deal*, in “Middle East Eye”, 15/03/2023, www.middleeasteye.net/news/saudi-arabia-iran-deal-start-investing-very-quickly.

¹⁵ L'analisi del potere nella Repubblica Islamica più completa e avvincente è il libro di Alberto Negri citato in nota 1, esaustiva miniera di informazioni e analisi sulle tante facce della Repubblica Islamica.

un riuscito esperimento di *governance* oligarchica, capace di imbrigliare quelli che in tutt'altri, felpati, contesti vengono definiti “eccessi di democrazia”.

Da alcuni anni esso vive una prolungata transizione dalla prima generazione (i padri della rivoluzione) alla seconda (i protagonisti della guerra Iran-Iraq)¹⁶. Questo tipo di divaricazione interseca quella tradizionale fra i tre campi conservatore, pragmatico e riformista. Ma solca anche la dimensione dei predetti grandi soggetti socio-politici che condividono l'esclusiva del potere: clero, militari e “commercianti”. Ed è quest'ultimo l'angolo visuale che meglio si presta a raccontare l'andamento della partita in corso nella Repubblica Islamica. E, ci pare, anche la sua storia.

La prima generazione s'inclinò alla superiore sapienza e sottigliezza degli alti esponenti del clero militante, cioè Khomeini e la sua cerchia¹⁷. Ma a salvare la rivoluzione dalla guerra con l'Iraq del 1980-88 furono i militari, in particolare i generali dei Guardiani della Rivoluzione (Pasdaran), oggi ultrasessantenni esponenti della seconda generazione. Poi il machiavellico Hojatoleslam Hashemi Bahrmani, detto Rafsanjani, manovrò con l'allora più oscuro, ma ugualmente sottile, religioso Ali Khamenei per estromettere dalla successione a Khomeini l'ayatollah Montazeri, la figura più carismatica ma in odor di “deviazionismo”.

La nuova Guida Suprema Khamenei e il nuovo Presidente della Repubblica Rafsanjani dettero allora avvio all'incoerente diarchia la

¹⁶ La chiave di lettura della transizione generazionale è sviluppata al meglio da Nicola Pedde: se ne vedano ad esempio due interviste on line con Alfonso Desiderio: *Proteste in Iran. La morte di Mahsa Amini e le implicazioni internazionali per Teheran*, in: “Limes on line (Mappa Mundi)”, 27/09/2022, www.limesonline.com/proteste-in-iran-la-morte-di-mahsa-amini-e-le-implicazioni-internazionali-per-teheran/129436; nonché: *L'Iran in rivolta contro la teocrazia. Ne approfittano i Pasdaran?*, in: “Limes on Line (Mappa Mundi)”, 25/11/2022, www.limesonline.com/iran-in-rivolta-contro-la-teocrazia-ne-approfittano-i-pasdaran/130427. Vd. anche l'intervista a Nadia Boffa citata in nota 6.

¹⁷ Per una ricostruzione storica della rivoluzione islamica e relativi contesti, vd. Ervand Abrahamian, *Iran between two Revolutions*, Ltd. Paperback Editions, Princeton University Press, 1982; Riccardo Redaelli, *L'Iran contemporaneo*, Carocci, 2009; Michael Axworthy, *Revolutionary Iran. A History of the Islamic Revolution*, Penguin Books, 2013.

cui conflittualità ha scandito trent'anni di vita politica iraniana, ma garantendo il consolidamento della Repubblica Islamica. Fautore di un accomodamento con gli americani, Rafsanjani avviò la ricostruzione post-bellica. Operò privatizzazioni, appalti, vendite di servizi pubblici per beneficiare l'alta borghesia mercantile, sua principale *constituency*, oltre che la propria cerchia. Ma per sdoganarle dovette infine affidarle in buona parte al sistema delle fondazioni. Cominciò allora l'irresistibile ascesa delle fondazioni economiche dei Pasdaran, che accelerò durante la presidenza del radicale Ahmadinejad (2005-2013).

Da corpo militare dello Stato, i Guardiani della Rivoluzione evolvettero in conglomerato anche e soprattutto produttivo e finanziario, un *military-industrial complex* all'iraniana più pervasivo e altrettanto influente dell'originale. Sul livello politico, il pallino restava in mano ai grandi religiosi della generazione rivoluzionaria, ma in economia l'universo Pasdaran rivaleggiò per dimensione con le ricche fondazioni religiose, tanto che oggi si stima quasi al 40% del PIL il valore delle sue attività. I grandi bazarì si barcamenavano fra le due sponde e continuavano a prosperare, soprattutto nelle fasi in cui il loro protettore Rafsanjani riusciva a garantire canali economici con l'occidente. L'alternarsi di governi conservatori e (teoricamente) riformisti era in fondo mera rappresentazione, che rifletteva e schermava questo gioco di equilibri fra i notabili religiosi e militari e il ceto imprenditoriale. Che poi, pur nella proverbiale frammentazione di approcci e interessi propria ai tre campi, erano in qualche modo sussunti nella, e incarnati dalla, sghemba diarchia.

I contesti attuali

Oggi questo quadro concettuale è significativamente alterato. Il mondo bazarì sembra molto indebolito: privato dei legami commerciali e tecnologici con le imprese occidentali, per sopravvivere entra nell'orbita delle fondazioni religiose o militari, che controllano i flussi finanziari nonché l'attribuzione degli appalti attraverso la politica. Di conseguenza la sua forza come attore politico autonomo è in regresso.

Nemmeno il clero se la passa bene. Sfacciata corruzione e cocciuta imposizione di grotteschi precetti comportamentali gli alienano i ceti medi e i giovani istruiti, confinandone l'influenza alle periferie cittadine e alle campagne. Le moschee del centro e del nord di Teheran sono mezze vuote. Al punto che i mullah temono non solo il dilagante agnosticismo, ma addirittura l'attrattività di altre confessioni religiose, i cui sparuti ridotti nel Paese vengono mantenuti sotto rigido e ottuso assedio. Non sorprende perciò che il clero abbia avuto scarso ricambio generazionale; i religiosi che contano sono in gran parte quelli della generazione rivoluzionaria.

In costante ascesa è invece l'universo militare, con in testa i protagonisti della guerra Iran-Iraq, più giovani del clero rivoluzionario. A loro volta divisi fra ultraconservatori, conservatori, pragmatici e modernisti, a partire dagli anni '10 i Pasdaran sono infatti i massimi beneficiari della graduale conquista dei gangli cruciali del potere da parte della seconda generazione. Nel loro ambito è incardinata la Quds Force, filiera deputata alla proiezione esterna del sistema di deterrenza, che organizza e finanzia il cosiddetto asse di resistenza, cioè i potenti ma riottosi *proxies* che dal Libano all'Iraq (passando per Siria e Yemen) ostacolano le attività regionali degli americani e dei loro alleati, garantendo a Teheran profondità difensiva strategica. Concentrata su tali partite, la maggioranza dei Pasdaran percepisce gli USA e in generale l'occidente come irrimediabilmente ostili. Diffida pertanto di ipotesi di dialogo e ha spesso operato per sabotarle, come sperimentò a sue spese Hassan Rohani, il religioso pragmatico il cui governo aveva concluso l'accordo nucleare del 2015 (JCPOA) poi disatteso da Trump.

Avendo l'intero occidente azzerato i rapporti con Teheran, la galleria conservatrice ha avuto buon gioco a favorire la svolta eurasiatica: essa è possibile perché dal 2015 Mosca ha recuperato un ruolo decisivo (anche militare) negli equilibri regionali, e perché l'Iran è un segmento necessario della proiezione geoeconomica di Pechino attraverso la via della Seta (ruolo che da ultimo sembra contestargli la Turchia di Erdoğan¹⁸). È questa l'inesorabile dinamica che nel 2022 ha condotto Teheran a aderire a pieno titolo all'Organizzazione per la

¹⁸ Daniele Santoro, *Il secolo della Turchia?*, in: “Limes”, 1/2023, pp. 206-09.

Sicurezza di Shanghai¹⁹ e a chiedere di associarsi in qualche forma al BRICS²⁰.

Secondo l'UNDP, quasi il 25% degli iraniani ha fra 10 e 25 anni. I giovani sono altamente istruiti, grazie a ottime università scientifiche. Il che spiega anche i successi dell'autarchica tecnologia cui l'Iran ha dovuto ricorrere a causa di decenni di sanzioni occidentali; successi di cui il nucleare civile è epitome, ma l'industria degli armamenti è stata chiave di volta.

Questo dato demografico ed educativo non è solo alla base dell'irruzione sulla scena del movimento di protesta. Esso spiega anche un fenomeno che durante i miei anni iraniani intuivo in gestazione ma che oggi sembra in moto: l'emergere, dietro le quinte del potere, di una terza generazione; i trenta-quarantenni, figli legittimi della rivoluzione ma con una diversa e più radicale visione della vita e della politica. Anche in questo caso, a far da levatrice è la filiera militare, il più efficiente ascensore verso il potere sostanziale oggi accessibile nella Repubblica Islamica, se non l'unico. I giovani Pasdaran hanno per ora idee più squadrate e meno sottili dei loro "padri". Maturati in anni di isolamento dall'occidente, poco s'interessano al mondo esterno. Non hanno opportunità di interazioni segrete con interlocutori americani e loro alleati, come talvolta avveniva alla seconda generazione in Afghanistan e in Iraq. Nell'occidente vedono solo il nemico esistenziale che, attraverso guerra economica e operazioni coperte, vuole strangolare e rovesciare la Repubblica Islamica.

Si sono quindi saldati alla componente di seconda generazione più conservatrice nel promuovere la svolta eurasiatica. E ora vogliono renderla irreversibile, volgendo definitivamente le spalle non solo agli Stati Uniti ma anche ai Paesi europei, ai quali invece la saggia diplomazia rivoluzionaria ha sempre aperto qualche porta o alla peggio qualche spiraglio, ammaestrata dalla Storia a considerare potenziale

¹⁹ Il 13 febbraio scorso il Consiglio dei Guardiani ha dato il definitivo assenso all'adesione, riscontrandone la non incompatibilità con la legge islamica. L'adesione era stata annunciata il 15/11/2022, al ventiduesimo vertice dell'organizzazione.

²⁰ Parisa Hafezi, Guy Faulconbridge, *Iran applies to join China and Russia in BRICS club*, in: "Reuters", 28/06/2022, www.reuters.com/world/middle-east/iran-applies-join-brics-group-emerging-countries-2022-06-27/.

pericolo esistenziale anche lo squilibrio di forze rispetto ai due grandi vicini settentrionale e orientale. Fornire a Mosca efficaci droni è una conseguenza di questa trazione. La quale probabilmente è stata favorita anche dalla decisione americana di assassinare in Iraq, il 3 gennaio 2020, l'allora Capo delle *Quds Forces* Qassim Soleimani, l'uomo più potente e nettamente più popolare del Paese²¹: tale operazione, da un lato ha esacerbato gli animi di tutti, in Iran; e dall'altro ha eliminato dal gioco il più potente fautore di una visione più sottile, il quale alle elezioni del 2017 aveva sostenuto Hassan Rohani, l'uomo del JCPOA e del gradualismo evolutivo.

Rispetto alla rigida interpretazione della morale islamica imposta dal clero, i giovani Pasdaran hanno però pulsioni non troppo dissimili dai quasi coetanei del “movimento”. Non hanno vissuto l'epoca in cui la narrazione dello sciismo militante fu mastice indispensabile a tenere assieme i tre grandi attori della rivoluzione e a fondare le istituzioni del nuovo Stato. L'antropologia dei mullah è loro estranea; trovano assurda la compressione dei costumi cui questi assoggettano il Paese. E anche sul piano degli affari, vivono la forte concorrenza tra fondazioni militari e religiose per la spartizione dei più risicati dividendi disponibili in epoca di sanzioni. Soprattutto, ritengono che applicare metodi repressivi ai comportamenti morali non porti alcun beneficio alla Repubblica Islamica e anzi le alieni inutilmente fette di società. In pratica, paiono considerare velo, separazione dei sessi e probabilmente anche la discriminazione giuridica della donna o il divieto di bere una birra come altrettanti autogol. Sono attivi in ambiente digitale, verosimilmente capaci di porvi in atto operazioni di influenza molto più efficaci e sottili di quelle del secolo scorso²².

Chiaramente, quello che precede è un quadro semplificato e approssimativo, a causa della distanza temporale dalla mia esperienza diretta nel Paese, e soprattutto dell'impenetrabilità dei mondi che vi

²¹ Su Soleimani vd. Marco Carnelos, *Qassem Soleimani is a master strategist, not a cartoon villain*, in: “Middle East Eye”, 16/03/2019, www.middleeasteye.net/opinion/qassem-soleimani-master-strategist-not-cartoon-villain.

²² Si tratta di universo poco conosciuto e poco studiato. Intuizioni anticipatorie in Ruhollah Faghihi, *Meet the new generation of Iranian hardliners*, in: “Al Monitor”, 18/07/2018, www.al-monitor.com/originals/2018/07/iran-new-generation-innovative-revolutionaries-hardliners.html.

sono raffigurati. D'altronde, a un diplomatico in Iran ogni contatto diretto con le istituzioni parallele è categoricamente precluso dalla circostanza che egli è accreditato presso quelle formali. Non gli resta che tentare di scorgere la realtà dietro le apparenze, usando le fonti aperte; leggendo parole e silenzi degli interlocutori ufficiali alla luce delle loro biografie (che di norma intersecano i due universi); oppure quando una sequenza evenemenziale episodicamente disveli il dipanarsi del gioco reale dietro gli specchi e le rappresentazioni.

La disamina delle posizioni di potere all'interno dell'Iran non è completa senza considerare la Guida Suprema e gli sviluppi della partita attorno alle istituzioni elettive. Anche l'abile Khamenei – il problema della cui successione incombe sullo sfondo – sembra oggi solcare con meno sicurezza le agitate acque della Repubblica Islamica a lui così familiari. Il potere dell'arbitro è infatti maggiore nelle situazioni di equilibrio, mentre in questa fase la quasi scomparsa dei riformisti, la crisi del clero e l'avvento delle nuove generazioni mettono tutti gli assi nelle mani dell'universo militare e dei conservatori: la partita si sta giocando all'interno di un unico campo.

Ancora nel 2017 egli era invece brillantemente riuscito a propiziare un equilibrio inscenando, attraverso l'operato del Consiglio dei Guardiani, una credibile contesa presidenziale fra il pragmatico Rohani, sostenuto anche dai riformisti, e il mullah conservatore Raisi, che aveva ricompattato e rilanciato il suo campo, prostrato dalle lacerazioni dell'epoca Ahmadinejad. Questo “derby dei turbanti” aveva mobilitato l'opinione pubblica, che s'era recata in massa alle urne. E il tasso di partecipazione del 73% aveva rafforzato la Repubblica Islamica in generale e il ruolo della Guida Suprema in quanto incarnazione di essa; mentre la non scontata conferma di Rohani manteneva l'equilibrio politico fra pragmatici e conservatori, nonché fra religiosi e militari, propiziando le tessiture dell'arbitro. Invece nell'Iran del 2021, assediato dalle sanzioni e fremente di malumori, il Consiglio dei Guardiani ha escluso tutti i candidati non conservatori dall'elezione presidenziale. Stavolta Raisi l'ha vinta, per squalifica degli avversari, ma si è spezzato l'equilibrio politico che favoriva l'influenza della Guida Suprema, mentre l'affluenza del 49% ha marcato il distacco di una parte significativa del Paese dalle istituzioni. Nel gennaio 2018 la borghesia urbana che aveva appena riletto Rohani non si associò alle

pur ampie manifestazioni antigovernative contro il carovita, temendo di danneggiare la forza politica in cui riponeva le speranze di cambiamento. Invece nel settembre 2022 non ha avuto remore a scendere in piazza.

I religiosi mantengono dunque la guida dell'esecutivo con Raisi, figura politicamente e dottrinalmente poco incisiva, ma di materiale rilevanza, già a capo della ricchissima fondazione religiosa Razavi di Mashhad, cassaforte del clero. Egli ha giocato una carta complicata nel contesto attuale: ha tentato di resuscitare l'accordo nucleare, grazie all'avvento della nuova amministrazione americana, in modo da riattivare legami commerciali e finanziari con l'occidente. Per risollevare, certo, bilancio statale e tenore di vita della popolazione. Ma anche e soprattutto, forse, per aprire alle fondazioni religiose l'esclusiva dei rapporti con le economie occidentali, che mai passerebbero dai militari. Anzi, la riapertura di canali commerciali legali porterebbe al ridimensionamento del lucroso comparto informale dell'aggiramento delle sanzioni, saldamente in mano ai Pasdaran.

Non c'è perciò da stupirsi se, alle spalle di entrambi i lati del tavolo negoziale, gli estremisti mettono i bastoni fra le ruote agli uomini di buona volontà: un'autentica costante in vent'anni di negoziati nucleari e di tentativi di dialogo USA-Iran. Oggi, poi, la repressione dei movimenti di piazza rende arduo per l'amministrazione democratica proseguire il negoziato; essa rafforza negli USA i fautori dell'intransigenza e i promotori di una politica di *regime change* che, per le ragioni di “*hard power*” più sopra evocate, gli oltranzisti iraniani in sostanza non temono.

L'occasione perduta

Il tradizionale prestigio dell'Italia in Iran, che si nutrì dei rapporti preferenziali intessuti prima da Enrico Mattei, poi da Andreotti e infine da Romano Prodi, è ancora vivo. Altrimenti non avremmo ottenuto la liberazione della connazionale Alessia Piperno, arrestata il 28 settembre nel corso delle manifestazioni e liberata il 10 novembre: successo niente affatto scontato, se solo si pensa che ancora l'11 febbraio gli stranieri sono stati esclusi dall'amnistia. Ma, al di là di questa brillante

operazione italiana, oggi in Iran gli occidentali assistono a un film che non comprendono, pur illudendosi di scriverne il copione. Se poi un giorno davvero l'Unione Europea listasse i Pasdaran, come chiedono il Parlamento europeo e anche qualche Stato membro come la Germania della Ministra Baerboeck, avrebbe proscritto di fatto lo Stato iraniano, rinunciando definitivamente ad avere relazioni di qualsiasi tipo con Teheran. Pura *cancel culture*. Perfetta per lenire frustrazioni; un po' meno per perseguire gli interessi del contribuente.

Non è stato sempre così. Durante gli anni che ho trascorso a Teheran, l'Europa in Iran contava. Perché il contesto internazionale e la politica interna iraniana erano completamente diversi. Dal 2013 il pragmatico Hassan Rohani tentava infatti un'apertura, guidata e selettiva, del modello socio-economico. Alto esponente religioso, ma circondato da tecnocrati di formazione occidentale, contava di salvaguardare l'ispirazione religiosa e il non allineamento della Repubblica Islamica, ma adeguandoli ai tempi. Si poneva come un Deng iraniano; mentre i conservatori lo temevano come un calamitoso novello Gorbaciov, e tacciavano di ingenuità la sua impostazione geopolitica e macroeconomica.

Aveva immaginato (assieme al suo grande elettore e ispiratore Rafsanjani) un'abile sequenza. Anzitutto doveva concludere l'accordo nucleare col cosiddetto gruppo 5+1: aveva il mandato della stessa Guida Suprema, che aveva scambiato comunicazioni segrete con Obama (prima dell'elezione di Rohani, cioè durante la Presidenza Ahmadinejad)²³. Firmato l'accordo il 14 luglio 2015 (Joint Comprehensive Plan of Action, JCPOA) Rohani chiese finanziamenti occidentali su 80 grandi progetti infrastrutturali e produttivi per innescare la crescita dell'economia sia in Iran che da noi. Sul piano degli equilibri interni, quegli investimenti gli servivano per rafforzare le imprese di Stato – di cui nominava i vertici – e il settore privato dei bazarì, in modo da ricalibrare i rapporti di forza con l'economia delle Fondazioni militari e con quelle religiose ultraconservatrici. Solo dopo tale riequilibrio, e sempre

²³ Jay Solomon – Carol E. Lee, *Obama Wrote Secret Letter to Iran's Khamenei About Fighting Islamic State. Presidential Correspondence With Ayatollah Stresses Shared U.S.-Iranian Interests in Combating Insurgents, Urges Progress on Nuclear Talks*, in: "The Wall Street Journal", 06/11/2014.

restando sintonizzato sulle sensibilità di Khamenei, già suo superiore diretto in tempi lontani²⁴, egli avrebbe avuto la forza di procedere a graduali ma sostanziali riforme, senza inciampare nelle insormontabili resistenze del *deep state* iraniano che avevano battuto in breccia ogni precedente tentativo di aggiornare la Repubblica Islamica.

Sugli investimenti Obama fu subito stoppato dal suo *deep state* e da potenti gruppi di pressione. Invece l'Europa comprese, approvò e stette al gioco, spinta anche dalle sue grandi imprese, che nell'Iran avevano scorto la scintilla per rilanciare l'economia reale su ampia scala. E questo bastò a confortare Rohani, inducendolo a mandare avanti la sua agenda. Mentre la riapertura dei commerci anche energetici spingeva il PIL iraniano a tassi di crescita superiori al 6% annuo, iniziò la stagione dei memoranda e dei pre-contratti con le grandi imprese europee. E l'Italia vi recitò la parte del leone.

Durante il negoziato nucleare, avevamo infatti colto l'occasione di non far parte del gruppo 5+1 per ritagliarci, col sostanziale (e un po' perplesso) assenso degli alleati, il ruolo di esploratori delle potenzialità del nuovo corso rohaniano, in modo da rafforzarlo all'interno e stimolarlo al negoziato senza entrare nei contenuti di esso. Ribaltammo così in opportunità un'oggettiva debolezza.

Dopo la prima visita del VM degli esteri Lapo Pistelli a soli due giorni dall'insediamento di Rohani, fra il 2013 e il '17 operammo, in netto anticipo sui partner-competitors occidentali, un forte investimento diplomatico assecondato dal quadro politico a tutti i livelli, con 14 visite a Teheran di esponenti dell'esecutivo. La firma del JCPOA e la rimozione della maggior parte delle sanzioni, consentirono anche cinque grandi missioni imprenditoriali che portarono complessivamente in Iran oltre 1000 imprese. Nel gennaio 2016 Rohani scelse Roma per la sua prima visita bilaterale in occidente, che l'allora Presidente del Consiglio Renzi reciprocò irrispettamente dopo appena due mesi e mezzo. Volevamo propiziare l'ingresso di nostri capifila sui migliori progetti strategici iraniani, in modo da innescare poi ricadute

²⁴ Negli anni della guerra tra Iran e Iraq, il Presidente della Repubblica Khamenei nominò Rohani Capo del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale, nevralgica istanza di raccordo fra le sensibilità dell'esecutivo in carica e quelle dell'universo militare.

di settore e di filiera a favore di altre nostre imprese medie e piccole. Puntammo anche su prestigiose operazioni culturali, culminate in due emblematici “concerti dell’amicizia” in cui Riccardo Muti diresse a Teheran e, poi, a Ravenna una grande orchestra mista italo-iraniana di oltre 200 elementi, comprensiva di coro femminile bi-nazionale.

Fra l’altro Federica Mogherini, da Alto Rappresentante UE per la politica estera, aveva svolto al tavolo negoziale del JCPOA, contrariamente alla sua predecessora Ashton, un’azione incisiva a favore dell’accordo: spiazzava ambiguità, se non agende nascoste, proprio di due dei tre Paesi europei coinvolti. Resistenze dei conservatori iraniani le impedirono poi di coronare il successo con la riapertura della Rappresentanza dell’UE a Teheran. Ma del suo meritorio ruolo, apprezzatissimo dal Ministro degli Esteri Zarif e dall’intera opinione pubblica iraniana²⁵, non mancammo di giovarci in chiave di promozione dell’interesse nazionale a Teheran.

Impegno e anticipo valsero frutti copiosi. In pochi mesi tornammo primo partner commerciale europeo, perché l’interscambio balzò da 700 a 5.200 milioni e le nostre esportazioni di beni di consumo alla quota record di un miliardo e 600 milioni. Soprattutto, visite politiche e incontri al vertice propiziarono la pre-assegnazione a nostre Società di una trentina di grossi progetti per un valore totale stimato fra 25 e 30 miliardi, superiore a quello di ogni altro Paese²⁶. La condizione per avviarli, per noi come per gli altri, era che le nostre banche portassero i relativi finanziamenti, ai tassi molto remunerativi previsti per

²⁵ Alla cerimonia del re-insediamento di Rohani dopo la conferma presidenziale, nell’estate 2017, che si svolgeva al Parlamento iraniano, Federica Mogherini fu accolta da *star*, con decine di deputati in fila per un *selfie*, sino a suscitare l’indomani la stizzita reazione del più autorevole giornale conservatore, Kahyan, ancora furente per il successo del negoziato nucleare, che li accusò di svendere la dignità della loro funzione per “un *selfie* con una bionda italiana”. Sui media occidentali vd.: *Iran MPs under fire for ‘embarrassing’ selfies with Mogherini*, in: “Bbc”, 06/08/2017, <https://www.bbc.com/news/world-middle-east-40843727>.

²⁶ Un primo inventario in: Marco Galluzzo, *Italia-Iran, alta velocità, gas e aeroporti: accordi per 20 miliardi. Primo leader occidentale ricevuto dal presidente Rouhani dopo la fine dell’embargo. Quasi 150 imprenditori al seguito: siglati affari che coinvolgono 55 aziende*, in: “Corriere della Sera”, 13/04/2016, https://www.corriere.it/esteri/16_aprile_13/renzi-iran-politica-affari-promessi-sposi-l-ayatollah-9bc9335c-00e6-11e6-8701-d21ef4c79bc6.shtml.

il mercato iraniano: Rohani non voleva infatti ricorrere a investimenti delle Fondazioni iraniane, altrimenti non avrebbe operato lo sperato riequilibrio fra attori economici interni. Perciò il focus si spostò sul binario bancario e finanziario. E lì tutto s'incagliò.

Rohani non ottenne mai i finanziamenti agognati, per i minacciosi e ripetuti avvertimenti che immediatamente, già in costanza di amministrazione Obama e vigenza *erga omnes* dell'accordo nucleare, giunsero al mondo bancario e finanziario europeo dal Ministero del Tesoro USA, che inviò in Europa regolari missioni di (ferma) sensibilizzazione a tutto campo (governi, attori finanziari, banche e imprese) circa la propria determinazione a continuare ad applicare su scala extraterritoriale e con la massima rigidità le sanzioni ancora vigenti contro l'Iran per pregresse attività terroristiche. Un pregnante esempio delle sorde resistenze del *deep state*, che a fine mandato Obama avrebbe sostanzialmente accusato di sabotaggio della sua politica estera, in una memorabile intervista a “The Atlantic”²⁷.

Dopo due anni di logorante *surplage*, l'intera strategia di Rohani crollò come un castello di carte all'avvento dell'Amministrazione Trump, soprattutto dopo l'insediamento degli iranofobi Mike Pompeo al Dipartimento di Stato e John Bolton come Consigliere per la Sicurezza Nazionale. Il ripristino unilaterale di tutte le sanzioni da parte americana (benché l'AIEA attestasse il pieno rispetto iraniano dell'accordo nucleare, e quindi in violazione di esso) e soprattutto la martellante minaccia agli europei di applicarle a livello extraterritoriale, incepparono irrimediabilmente il meccanismo su cui puntava Rohani. Le imprese europee, frenate dal rischio per le loro attività sul mercato USA, smisero infatti di fare pressioni sulle già recalcitranti banche per ottenere i finanziamenti: obiettivamente, gli interessi che avrebbero messo a repentaglio sul mercato statunitense erano troppo più ingenti di quanto potevano conseguire su quello iraniano.

A inizio 2018 l'Italia era infine riuscita, unico Paese europeo, a venire a capo del complessissimo negoziato finanziario, e il Ministro Padoan aveva firmato a Roma un accordo quadro di finanziamento fra Invi-

²⁷ Jeffrey Goldberg, *The Obama doctrine. The U.S. President talks through his hardest decisions about the American role in the world*, in: “The Atlantic”, 04/2016, www.theatlantic.com/magazine/archive/2016/04/the-obama-doctrine/471525/.

talia e Banca Centrale Iraniana²⁸. Ma era troppo tardi. I meccanismi sopra descritti già innescavano una cimiteriale “pausa di riflessione”. Definire innovativi strumenti per la cooperazione strategica con un attore peculiare come la Repubblica Islamica aveva preso troppo tempo. Non avevano aiutato concorrenzialità, dissapori e pigrizie burocratiche e concettuali sul lato iraniano. Né mancarono resistenze passive sul lato italiano, specie da parte di Cassa Depositi e Prestiti. Sfumò così un’operazione a favore della nostra imprenditoria di un valore complessivo comparabile a quello di una robusta manovra finanziaria correttiva.

Per alcuni mesi l’Europa continuò a sostenere l’accordo nucleare. Ma a parole. Senza cioè poter modificare le inesorabili equazioni del rischio per le proprie imprese e le proprie banche sui mercati produttivo e finanziario. Per di più, i grandi Paesi europei si allineavano senza distinguo alla narrazione dell’Amministrazione Trump sulla presunta “malignità” del ruolo iraniano nella regione, cui Obama aveva faticosamente imposto una (intermittente) sordina. Di lì a capitolare anche sul JCPOA il passo fu breve. Per qualche mese, Germania, Francia e Regno Unito cullarono l’oziosa idea di un flebile strumento finanziario (INSTEX) per piccoli investimenti in ambiti umanitari contro il parere statunitense: forse un simbolo politico, certo un aneddoto finanziario rispetto alla scommessa di Rohani. Nemmeno a quello, nella mutata atmosfera internazionale, il Ministro degli esteri del nuovo governo italiano ritenne peraltro di proporre la nostra adesione, prima che i promotori lo congelassero. Né l’ENI si avvale di un’esonazione semestrale che gli americani le avevano concesso per importazioni dall’Iran.

Sul piano interno iraniano, la “*Robanomics*” diventava impossibile: le prospettive di evoluzione del sistema cedevano il passo all’aggiramento delle sanzioni (americane) sul mercato nero, e agli appalti telecomandati. Finivano perciò progressivamente ai margini il settore privato e le imprese pubbliche a guida statale: prosperò l’economia parallela gestita

²⁸ Ministero dell’Economia e Finanze, *Italia e Iran firmano un accordo-quadro di finanziamento per investimenti in Iran*, Comunicato stampa n. 8 dell’11/01/2018, www.mef.gov.it/ufficio-stampa/comunicati/2018/LItalia-e-lIran-firmano-un-Accordo-Quadro-di-finanziamento-per-investimenti-in-Iran/. Vd. anche Alberto Negri, *L’Italia fa grandi affari con l’Iran e se ne infischia delle sanzioni di Trump. Cinque miliardi di euro sono solo l’inizio*, in: “Tiscali.it”, 11/01/2018, <https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/italia-iran-affari-trump/>.

dalle filiere conservatrici. All'inizio del 2018 Rohani si giocò la carta di un disperato scontro interno: dapprima tagliò i fondi per attività assistenziali alle fondazioni non governative²⁹, mossa cui i conservatori risposero fomentando manifestazioni di piazza contro il caro-vita³⁰; quindi pensò di abolire per legge le attività economiche delle fondazioni militari non attinenti alla sfera della difesa³¹, ma fu brutalmente stoppato da Khamenei. Di fatto, l'onda lunga dell'improvvisa morte di Rafsanjani nel 2017, oltre a privare il governo del suo grande protettore politico, aveva vibrato un colpo di maglio a tutti gli equilibri in seno alla Repubblica Islamica.

Rohani navigò a vista sino alla fine del mandato, ma i suoi ministri economici venivano via via colpiti da voti di sfiducia di un Parlamento che, fiutata l'aria, virò su posizioni conservatrici; e lui doveva sostituirli con personaggi ambigui o deboli. Seguirono purghe anche nei vertici amministrativi. Persino l'occidentalizzante Zarif smise di viaggiare in Europa e si rassegnò a lavorare (come auspicavano da anni, in aspra polemica, i media conservatori) con Russia, Turchia e soprattutto Cina, con la quale concluse un accordo segreto (ancor oggi non pienamente operativo) per 400 miliardi di investimenti infrastrutturali in 25 anni, in cambio di prezzi energetici di favore³². Dai suoi stessi, disillusi elettori, Rohani fu ritenuto responsabile di colpe che non erano esclusivamente sue. La sua stagione era finita: aveva puntato tutte le *fiches* sull'Europa e le aveva perse. Nonostante la sua felpata prudenza, i radicali avevano triturato anche il suo

²⁹ Djavad Salehi Isfahani, *Rouhani's new budget aims to eliminate cash transfers*, 31/12/2017, www.djavadsalehi.com/2017/12/31/rouhanis-new-budget-aims-to-eliminate-cash-transfers/.

³⁰ Vali Nasr, *What the Iranian protests were not*, in: “The Atlantic”, 10/01/2018, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/01/iran-economic-protests-urban-rural-divide/550211/>.

³¹ *Is the military influence on economy decreasing?*, in: “Iranian News”, 22/01/2018; Bijan Khajepour, *Will Iran military really divest from business holdings?*, in: “Al-Monitor”, 31/01/2018, www.al-monitor.com/originals/2018/01/iran-military-divestment-legal-complications-rouhani-irgc.html.

³² Heba Nasser, *Iran and China sign 25-year cooperation deal. Negotiations for the accord last year sparked controversy in Iran over the supposed secret nature of the proposed agreement*, in: “Middle East Eye”, 27/03/2021, www.middleeasteye.net/news/iran-china-cooperation-deal-belt-road-initiative; Shahir Shahidsaless, *China-Iran: Is Beijing playing the 'Iran card' against the US?*, in: “Middle East Eye”, 25/02/2023, www.middleeasteye.net/opinion/china-iran-xi-jinping-iran-ebrahim-Raisi-beijing-why.

tentativo gradualista, dopo quelli riformisti di tre lustri prima, facendo leva proprio sulle decisioni dei loro omologhi americani.

La lezione da mandare a memoria, ci sembra, è che l'unico modo di avere (indiretta) influenza in Iran è fare politica estera con l'Iran. Chi invece, dall'esterno, si illude di fare la politica interna dell'Iran, si condanna a restare al palo.

Le prospettive interne e il quadro regionale

Per concludere, proviamo a leggere l'impatto del movimento di protesta entro i contesti che abbiamo descritti, in modo da ipotizzare l'evoluzione degli equilibri politici sostanziali in Iran.

È chiaro che, collimando il clero, le manifestazioni hanno interagito con le partite di potere in corso dietro le quinte: hanno favorito sia quei militari che vogliono ridimensionare il ruolo dei religiosi, sia le generazioni che vogliono accelerare il ricambio. Inoltre, abbiamo già detto che la repressione ha oggettivamente fatto il gioco di quanti hanno interesse a scongiurare il rinnovo dell'accordo nucleare. Dietrologie in chiave di *cui prodest* sono lecite ed euristicamente utili, specie nella caotica frammentazione delle filiere che abbiamo descritto; nella Repubblica Islamica non s'è mai fatta economia di fiammiferi. Ma evidentemente esse non sono dimostrabili, e quando si parla di complessi sostrati sociali e culturali val la pena di diffidare di estreme semplificazioni e meccanicismi metodologici.

All'atto di licenziare queste considerazioni (metà marzo), la situazione resta impregiudicata. Le manifestazioni possono esaurirsi spontaneamente, per fatica e per difficoltà a coinvolgere una base più ampia, senza che intervenga un'impennata della repressione. Da questo esito gli attuali equilibri politici in evoluzione non sarebbero ulteriormente influenzati. Ma la protesta potrebbe, al contrario, tornare a intensificarsi, sull'onda della crisi economica determinata dalle sanzioni³³. E in tal caso, l'inerzia politica che sfavorisce i religiosi e soffia nelle vele delle generazioni più giovani si accentuerà.

³³ L'inflazione si aggira sul 50% su base mensile, la disoccupazione continua a crescere: vd. Middle East Eye Correspondent in Tehran, *Nowruz: Iranians go without as inflation gets worse*, in: "Middle East Eye", 26/02/2023, www.middleeasteye.net/news/nowruz-iran-shoppers-without-inflation-bad-worse.

Sul piano politico generale, sembrano oggi ipotizzabili tre scenari.

1) Se la mobilitazione si allarga sensibilmente e diventa più violenta, il regime potrebbe risolversi a usare tutte le leve repressive di cui dispone, inscenando quel bagno di sangue che ha sinora evitato. A quel punto il potere sarebbe di fatto caduto nelle mani dei militari; i mullah avrebbero tenuto solo il punto di principio. Ma ovviamente anche per il regime sarebbe un danno enorme, che lo esporrebbe poi a rischi esistenziali. Sembra l'ultima e la peggiore fra le opzioni sul tavolo, per tutti: è ragionevole che si operi per evitarla.

2) Al polo opposto, si potrebbe ipotizzare che le varie anime della rivoluzione sblocchino lo stallo politico attraverso un'intesa trasversale. Si tratterebbe di riconoscere sostanziali posizioni di potere a personaggi vicini al vecchio campo riformista, a guida essenzialmente religiosa, oggi in disarmo e solcato da una spaccatura fra quanti insistono per riformare in profondità la Repubblica Islamica e quanti vogliono ormai superarla³⁴. I riformisti potrebbero tentare un dialogo con la protesta o comunque operare correttivi in nome di essa. Il clero, nella sua componente riformista, si rilegittimerebbe, almeno in parte. E forse non è un caso che i maggiori ayatollah critichino ora aspramente proprio il loro “collega” Raisi e il suo esecutivo conservatore, chi per la situazione economica chi per la gestione delle proteste³⁵. Una simile svolta gioverebbe anche ai ricchi bazarì un tempo garantiti da Rafsanjani. Arrischiandosi su questo accidentato sentiero, anche Khamenei riacquisterebbe un ruolo di catalizzatore e ago della bilancia. Segnerebbero il passo l'ascesa dei militari e forse anche, momentaneamente, la transizione generazionale. Ma

³⁴ Middle East Eye Correspondent in Tehran, *Iran: A detained ex-PM issues a plan to 'save' the country and gains new prominence. Mir-Hossein Mousavi has called for a new democratic constitution and been denounced by his reformist former allies. Yet his ideas are gaining traction on the street*, in: “Middle East Eye”, 26/02/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-detained-ex-pm-plan-save-new-prominence.

³⁵ RFI, *Iran: «Les ayatollahs conservateurs sont inquiets des suites de cette révolution»*, 28/01/2023, www.msn.com/fr-fr/actualite/monde/iran-%C2%ABles-ayatollahs-conservateurs-sont-inquiets-des-suites-de-cette-r%C3%A9volution%C2%BB/ar-AA16PEMT; Middle East Eye correspondent in Tehran, *Iran: Senior clerics are turning against Raisi government over economic crisis*, in: “Middle East Eye”, 16/02/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-senior-clerics-side-public-against-president-raisi.

i Pasdaran otterrebbero intanto di scaricare su un esecutivo meno amico fosche incognite macroeconomiche, e di scongiurare una resa dei conti con la piazza.

Teheran potrebbe allora, in linea teorica, ragionare anche su più ambiziose partite di natura strategica, allargando e spargliando l'apertura in politica estera inaugurata dall'intesa con Riad mediata dalla Cina. Già l'attuale governo negozia con Washington la liberazione di alcuni detenuti americani che, secondo gli osservatori, propizierebbe lo scongelamento di 7 miliardi di \$ iraniani bloccati dalle sanzioni USA in Corea del Sud³⁶. Forse un esecutivo politicamente più aperto potrebbe tentare un graduale riequilibrio della complessiva postura e delle dipendenze esterne, in omaggio all'inclinazione genetica della Repubblica Islamica al non allineamento. Non sembra, ahinoi, l'ipotesi più probabile. Ma un Iran ricompattato da un'ecumenica tregua, potrebbe teoricamente tentare il rilancio dell'accordo nucleare, per riaprire l'economia e riavviare la crescita, rinviando le rese dei conti interne in nome del *primum vivere* (economicamente). E Washinton, giocandosi ai tempi supplementari la carta del "*Grand Bargain*" che proponeva un tempo Rafsanjani, contrerebbe a gamba tesa il contropiede cinese dilagante in Medio Oriente e Asia occidentale. Ma per farlo, dovrebbe sottrarsi alle pressioni di Netanyahu, confrontando altresì potenti lobbies interne contigue al *deep state*. È più probabile che prevalgano invece narrazione "woke" e coazione a "cancellare".

3) Cosa ben diversa sarebbe un sostanziale aggiustamento sul piano dei costumi su trazione esclusivamente di militari e terza generazione, senza modifica del quadro politico. L'equazione del potere si sbilancerebbe ancor più ai danni del clero e a favore dei Pasdaran più giovani. L'allineamento geopolitico al polo eurasiatico s'accentuerebbe. E, una volta scomparso Khamenei, si accelererebbe la transizione a un regime compiutamente militare, che resta in ogni caso un'ipotesi

³⁶ L'abile Ministro degli esteri Amir-Abdollahian aveva dato per fatta l'intesa su uno scambio di prigionieri, ma il Dipartimento di Stato americano ha seccamente smentito l'accordo (non l'esistenza di un negoziato): vd. *Iran FM: exchange of prisoners with U.S. likely*, in: "Kayhan", 13/03/2023, www.kayhan.ir/en/news/113308/iran-fm-exchange-of-prisoners-with-us-likely; MEE Staff, *Iran says US agreed to prisoner swap. Washington says it's a lie*, in: "Middle East Eye", 13/03/2023, www.middleeasteye.net/news/iran-says-us-agreed-prisoner-swap-washington-says-its-lie.

molto concreta: tutto il potere ai Pasdaran, e completamento della transizione generazionale.

Sarebbe allora ipotizzabile il progressivo smantellamento delle istituzioni teocratiche e la laicizzazione dello Stato e della legge, cioè il superamento del cosiddetto “potere del giureconsulto” (*velayat-e faqih*) che garantisce la conformità della legge ai precetti della *sharia* attraverso il ruolo politico-istituzionale dominante del clero. Sarebbe l’ennesima, gattopardesca evoluzione del potere oligarchico, che nella storia moderna persiana si è sempre legittimato strumentalizzando istanze di modernizzazione. Ma tutto questo potrebbe poi andare a collidere col rafforzamento di una giovane borghesia laica, consapevole di un’acquisita soggettività politica.

Quest’ultimo scenario, meno auspicabile ma più verosimile del precedente, ci conduce al problema della sostenibilità della rivoluzione senza l’Islam (politico). È la domanda delle domande, e non può che restare aperta: è immaginabile il passaggio a una Repubblica Islamica dell’Iran 2.0 di natura propriamente militare, che abroghi la teocrazia mantenendo il non allineamento geopolitico? E a quel punto, dove trovare un nuovo collante ideologico che giustifichi il pilotaggio selettivo della sovranità popolare, per continuare a coagulare e incanalare le energie di uno sfaccettato, antico impero fattosi (giovanissima) nazione?